

*...appoggiato all'albero
del battello indovino
tutta l'Elba con i suoi
monti, con le sue macchie
di lecci, con i seni azzurri
e orlati dall'oro della sabbia,
con quei colori frenetici che
non ho trovato altrove.*

Contare le stelle dell'Orsa

di Luigi Cannizzaro

Ora i turisti non ci sono più: l'autunno, pieno di colori morbidi, ha pulito la lunga spiaggia dorata lasciandola nuda e meravigliosamente a contrasto con l'azzurro fondo dell'acqua del golfo.

I paesani hanno ripreso la vita di sempre, quasi silenziosa e piena di una malinconia dolce che sa di vino fresco e di resina di pino.

Sono giunto nel piccolo paese che il sole scaldava la sabbia come nei primi giorni di maggio e, guardando il mare lucido e percorso dai primi brividi di freddo, ho creduto di rubare frantumi di estate ritrovati chissà dove. È strano il mare in questo periodo: sotto il pelo dell'acqua ribolle qualche nascosta tempesta o si cela il gran freddo d'inverno.

Nel porticciolo, vicino al molo, dondolano le barche dai nomi di sante o di donne: pigre e colorate in mezzo ad un arabescato groviglio di corde e di reti bruciate dal salmastro. Poi, sull'imbrunire, quando i colori si stingono per essere inghiottiti dal buio, quelle barche escono per strappare pesci d'argento dai pascoli azzurri delle profondità.

C'è un'ora in cui le stradette che danno sul piccolo porto si animano: tra bimbi ancora scalzi che giocano in mezzo alle reti odorose e qualche barca tirata in secco vanno uomini indaffarati, nelle bottegucce c'è un gran daffare nel vendere pane fresco, salame e vino dai riflessi dell'oro fuso. È il momento che precede la partenza delle «saccalene» o «saccalève»: cioè i motopescherecci chiamati così dalla rete che viene usata qui all'Elba e che è simile ad un grande sacco.

Anch'io sono sul molo a guardare tutti i preparativi, gli uomini con i grossi stivali di gomma, le donne con i bambini in braccio.

Sono riuscito ad ottenere l'imbarco sull'«Anna» grazie alla gentilezza dei due padroni e mentre il battello lascia dietro di sé la terra con la pine-

ta giovane e resinosa il capo-pesca mi spiega il funzionamento della grande rete.

Ormai l'«Anna» fila lungo la costa rocciosa ed anche il motorista esce dal boccaporto della tuga ove è il motore per sdraiarsi vicino a noi in coperta: il vento arruffa il grigiore spetinato dei suoi capelli. Lontano si accende il faro di Pianosa: sembra un cuore luminoso che batte. Nella luce ormai incerta del chiaro crepuscolo è possibile scorgere il profilo celeste e sbiadito della Corsica che, immenso cetaceo dormiente, prelude da quella parte il giro vasto dell'orizzonte.

L'equipaggio consuma il pasto frugale prima della pesca e tutti sono allegri: solo Cristo mangia in silenzio guardando l'acqua che scorre sotto il bordo. Cristo si chiama proprio così ed è venuto dall'isola di Ponza per fare il pescatore: ha venti anni e sembra ancora un bimbo con il naso spelato dal sole e piedi nudi e gonfi. Gli altri parlano delle ragazze tutte belle e tutte innamorate del mare e di loro: forse un giorno diverranno madri di piccoli bimbi scalzi ed andranno sul molo a salutare i loro uomini o ad attenderli nelle notti tempestose.

L'acqua intorno al battello brilla di mille fosforescenze come se vi fossero affogate infinite lucciole. Ma ora siamo fermi, l'ancora morde già il fondo, sui piccoli gozzi rimorchiatati vengono poste le batterie e le lampade. Uno dei padroni ed io andiamo con il «lampaio» ad accendere le luci.

Siamo larghi in un golfo e la notte è ormai scesa sul filo invisibile delle onde. La barca va dondolando, mentre il «lampaio» canta storie d'amore e di mare. La terra laggiù, ingoiata dall'acqua e dal cielo, sembra sparita: succhiata dalle tenebre. Bisogna soltanto leggere il tremare lento e brillante degli astri, contare le stelle dell'Orsa, ascoltare il respiro del vento che appiccica i capelli e le mani, immaginare leggende.

Ai lati del gozzo vengono immerse le due grosse lampade. Un contatto e poi un bagliore celeste ed argenteo si diffonde lucido intorno: una fiaba luminosa ci avvolge e ci sbianca i volti in un chiarore quasi invisibile. Un

pò lontano un'altra barca ha acceso le luci e sembra che in quel tratto di mare sia caduto il riflesso di una stella.

La «mangianza» affluisce e nell'acqua bianca e verde trema un fremere di frammenti pieni di vita. Dal profondo assommeranno poi i grossi pesci, quelli che «vogliono morire». Ecco infatti un guizzare e nel cerchio grande della luce passa un qualcosa di rapido: i «cavalli» — come dicono i pescatori. Ora è tutto un gioco di attesa, di pazienza e di speranza affinché la preda aumenti e giri abbacinata intorno alle luci.

È il momento in cui gli uomini si fermano ad ascoltare il respiro profondo del mare: un respiro lungo e pieno di tante cose che a pensarle tutte fanno quasi paura. C'è il suono liquido che viene da scogliere lontane ed invisibili, da sabbie verdi e celesti nascoste sul fondo, da alghe che tremano, colorate come in un sogno, nell'acqua sotto la barca. L'anima salsa del mare porta con sé il grido dei gabbiani affamati che si aggirano per gli ampi golfi, il guizzare veloce dei pesci, il tuffo bruciante del sole. Fermi sul mare, di notte, viene da pensare alle guerre selvagge tra i mostri giganteschi degli abissi, ai primi naviganti meravigliati dell'azzurro e della spuma candida.

Tutta quest'acqua è qualcosa di troppo grande e misterioso: non mi sono accorto che le stelle dell'Orsa sono declinate sul cielo.

L'«Anna» ci gira intorno con il motore quasi spento e gli uomini calano la «saccalena». Li vedo, gli uomini, dritti sulla coperta e nella luce



World Wildlife
Fund

**IL MARE
DEVE
VIVERE**

riflessa delle lampare sembrano fantasmi verdi, quasi divinità marine.

— Speriamo che vogliano morire — dice uno.

Lentamente la parte inferiore della rete viene chiusa e tutti trattengono il respiro. Ora la grande trappola viene sollevata piano piano e, mentre gli altri fanno pronostici, Cristo tira su in silenzio; non l'ho mai sentito parlare.

Bisogna tornare perché la luna, al colmo della notte, posa il suo tremolio sul mare. Da lontano la terra sembra un'ombra piena di mistero celeste e di cose bellissime.

Col vento che viene di là arriva odore di rosmarino. C'è tutto un mondo che gli innamorati pagherebbero oro, ma la luce fredda della luna

ricaccia i pesci nei loro pascoli profondi ed ai pescatori fa soltanto desiderare un letto da sdraiarsi.

L'«Anna» torna a terra e gli uomini guardano in silenzio il golfo di Lacona, che appare come in una fantasticheria di poeta. Mi dicono di osservare il lungo braccio di Punta Stella, mi indicano i giochi di luce e di ombre che la luna ricama sulle scogliere delle cale. Appoggiato all'albero del battello indovino tutta l'Elba con i suoi monti, con le sue macchie di lecci, con i seni azzurri e orlati dall'oro della sabbia, con quei colori frenetici che non ho trovato altrove. Tutta l'isola dorme come una donna bella ed i suoi sogni sono fatti di golfi meravigliosi, di vento che spettina, di

nuvole candide e di boschi fruscianti.

L'«Anna» scivola verso il molo: c'è un gran silenzio a bordo ed anche il motore sembra una cosa lontana.

Cristo, appoggiato al bompresso, quasi fuori da prua, canta e sull'acqua calma e spolverata di luna la sua voce vola come un alcione innamorato.

Il ragazzo di Ponza canta una canzone della sua isola: canzone pigra e piena di malinconia in cui si parla di un fazzolettino bagnato di lacrime messo ad asciugare sopra un ramo di rosa: al vento d'amore.

Cristo canta e noi l'ascoltiamo: lo ascoltano anche quelli che sono sul molo ad aspettare.

